

Corso per i Confessori – Slovacchia

6 – 8 settembre 2016

Card. Mauro Piacenza, Penitenziere Maggiore

**«IL CONFSSIONALE COME LUOGO PRIVILEGIATO DI EVANGELIZZAZIONE,
TRASMISSIONE DELLA FEDE E DELLA SANA DOTTRINA»**

Carissimi Confratelli,

credo possa essere utile per voi e per il vostro ministero pastorale, in questo Anno della Misericordia, che proprio per questo è un po' l'anno del confessionale, riflettere sul rapporto essenziale tra il sacramento della Riconciliazione e il progressivo crescere del Regno di Dio nelle anime.

Se c'è una pratica, infatti, nella quale gli uomini possono incontrare realmente il Signore, aprire a Lui il loro cuore e fare autentica esperienza della divina misericordia, questa è rappresentata precisamente dalla confessione sacramentale, nella quale, ciascuno, come un mendicante, si pone davanti a Dio, nella consapevolezza del proprio limite e del proprio peccato, implorando, da colui che è l'Amore, quell'abbraccio carico di misericordia, che è la sola medicina capace di guarire davvero il cuore dell'uomo; capace di sanare – e continuamente risanare – la radicale paura di non essere amati, eredità del peccato delle origini, che spinge a commettere il peccato, per allontanarsi ancora di più da Colui, del quale, invece, abbiamo tutti indistintamente radicale bisogno.

Nella presente relazione, oltre che un luogo fisico, la cui importanza è sempre e comunque da tenere presente, il confessionale rappresenta soprattutto un “luogo teologico”, una reale esperienza di risurrezione, perché esperienza del Risorto.

Cercherò allora di analizzare tre diversi aspetti di questo fondamentale sacramento: il suo impatto in ordine all'evangelizzazione, alla trasmissione della fede e all'istruzione nella sana dottrina.

1. Il confessionale come luogo di evangelizzazione

Ci si potrebbe chiedere se chi giunge a domandare la misericordia sacramentale, non debba essere già considerato come “evangelizzato”; se, perciò, nella celebrazione del sacramento della riconciliazione, non si debba dare per scontata l'evangelizzazione dei fedeli, che vi accedono.

Se è ovvio che una “prima evangelizzazione”, intesa come incontro con Cristo e, soprattutto, dal punto di vista dottrinale e canonico, come immersione nel suo mistero, attraverso il battesimo, è assolutamente previa alla celebrazione della riconciliazione, tuttavia attualmente possiamo sostenere, che il confessionale è e deve essere un luogo di evangelizzazione.

Lo è, innanzitutto, per la natura stessa del Vangelo. Esso è l'annuncio della salvezza, la buona novella che Dio si è fatto uomo per salvarci e che, per amore, ha dato se stesso per noi. Ben sappiamo, carissimi, come l'efficacia sacramentale universale e, particolarmente, l'efficacia del sacramento della riconciliazione dipendano da Cristo Crocifisso, dall'offerta infinita del Figlio di Dio fatto uomo, il quale, sostituendosi a noi, all'umanità peccatrice, ci ha aperto, per sempre, le porte della salvezza. Quale migliore annuncio, quale più grande evangelizzazione, quale più efficace esperienza di buona novella di quella vissuta nel confessionale, nel quale risuona potentemente la parola del profeta Isaia: «Se anche i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come la neve» (*Is 1,18*)?

Allora, primariamente, il confessionale, come luogo di evangelizzazione, ci spinge a pensare all'esercizio di un generosissimo ministero pastorale, attraverso la celebrazione di questo fondamentale sacramento, quale annuncio permanente della

salvezza, dell'identità stessa di Dio, che è Amore e del volto di questo Amore che, per chi lo accoglie, è tutto Misericordia!

Non di rado, taluni nostri fratelli, che si accostano al sacramento della riconciliazione, lo fanno spinti dalle motivazioni più disparate: dalla mera abitudine alla ricerca di conforto, dal tentativo di superare sensi di colpa psicologici al bisogno di essere ascoltati da qualcuno, dal timore del castigo per i peccati – ma questo oggi avviene ben raramente – al bisogno di continua rassicurazione e di sostegno. Pur in presenza di tante anime belle, non sono la maggioranza le confessioni animate da autentica contrizione e spalancate al mistero di un Dio amante e misericordioso, che impedisce al cuore di ripiegarsi su se stesso. Qualunque sia, tuttavia, la ragione per cui un fedele domanda di accostarsi al sacramento della riconciliazione, l'accoglienza che noi gli riserveremo, la carità che gli useremo, l'ascolto profondo e attento di cui saremo capaci e la divina misericordia che sapremo mostrare, rappresenteranno gli elementi costitutivi dell'evangelizzazione, della quale ogni fedele, anche senza dirlo, ha profondo bisogno.

Tra tante attività, che rendono, non di rado, centrifuga la vita del sacerdote, la celebrazione del sacramento della riconciliazione rappresenta una reale occasione per raccogliere, invece che disperdere, per fare un autentico annuncio evangelico, invece che disperdersi in tante *praeparationes*, che rischiano di non giungere mai all'essenza dell'annuncio.

Ogni altra attività pastorale, non solo legittima e magari anche necessaria, deve avere sempre come orizzonte l'evangelizzazione, l'annuncio chiaro, esistenzialmente percepito di Gesù di Nazareth, vero Dio e vero uomo, morto per amore e, per amore, risorto. Ogni piano pastorale, ogni iniziativa, dunque, deve poter guardare e condurre al confessionale, nel quale, prima e meglio di ogni capacità umana, anche psicologica, agisce la potenza della grazia, che, liberando dal peccato, crea la sola condizione necessaria per sperimentare la divina misericordia: l'apertura del cuore.

Essa non è soltanto premessa alla celebrazione del sacramento, anzi, la dottrina ci ricorda come, per una valida confessione, sia sufficiente il dolore di attrizione, che, con l'aiuto della grazia, non di rado, può divenire dolore perfetto, contrizione.

Come il sacramento del battesimo è strettamente relazionato alla fede e di esso possiamo affermare, con il Catechismo della Chiesa Cattolica, che presuppone la fede, si celebra nella fede e dona la fede teologale così, per analogia, è possibile riconoscere come la confessione sacramentale presupponga l'apertura del cuore, si celebri nell'apertura del cuore e doni quell'apertura del cuore, che è l'esperienza del perdono.

L'annuncio, allora, della buona novella, l'esperienza di evangelizzazione, che ogni confessione sacramentale rappresenta, può consistere esattamente in questo incontro di un cuore ferito dal peccato, ma, ancor più, ferito dalla nostalgia di Dio, con quell'amore infinito, che è misericordia e che, solo, è capace di distruggere il peccato e di condurre all'esperienza di compimento il cuore umano.

Come, in ecclesiologia, si ricorda che solo una Chiesa evangelizzata è anche una Chiesa evangelizzante, così, possiamo ben dire che solo un sacerdote evangelizzato è un sacerdote evangelizzante.

Anche per noi, il confessionale è luogo di evangelizzazione; anche a noi, ogni volta che ci accostiamo, come umili penitenti, alla divina misericordia, l'annuncio dell'amore gratuito del Signore è esperienza rigenerante, non solo per la nostra vita cristiana, ma anche per il nostro essere sacerdotale. Se, come ministri di Dio, siamo chiamati a fuggire con orrore il peccato, sappiamo, tuttavia, di non essere immuni dal limite, dalla tentazione e, talora, persino dalla caduta. Sappiamo di aver sempre estremo bisogno della sua infinita misericordia.

Un sacerdote penitente e riconciliato è un sacerdote evangelizzato, che sente risuonare, nella sua vita, il bell'annuncio della salvezza. Perciò saprà anche essere un sacerdote limpido, sereno che, nella celebrazione del sacramento della riconciliazione, guida i fedeli a fare esperienza di Vangelo, di buona notizia; di aiuto

a sentirsi profondamente amati di un amore che, una volta svelato e in parte compreso, diviene nuovo orizzonte della vita, capace di imprimere quella “direzione decisiva”, che chiamiamo “conversione”.

2. Il confessionale come luogo di trasmissione della fede

Un sacerdote autenticamente riconciliato sarà inevitabilmente portatore di quella riconciliazione cristiana, che è il primo annuncio della fede. Il modo in cui accogliamo i penitenti, l’ascolto autentico che riserviamo loro e lo sguardo soprannaturale, evangelico, con il quale contempliamo Dio che li ama e guardiamo alle loro anime, rappresenta il primo fondamentale veicolo di autentica trasmissione della fede. A ben guardare, non c’è esperienza più capace di creare umana prossimità, che quella della celebrazione del sacramento della riconciliazione.

Prossimità, che non deve mai avere la sua radice in motivazioni puramente umane. Prima e soprattutto, nella coscienza del sacerdote, deve brillare chiaramente la consapevolezza che il fedele si rivolge a lui e a lui apre il proprio cuore, solo perché è ministro di Dio. Siamo sempre lontano da protagonismi, da personalizzazioni, da modi di dire e di fare demagogici. Dobbiamo essere solo canali puliti attraverso i quali possa passare il Buon Pastore! Non in forza di umane simpatie, non in forza di pur importanti competenze, il fedele apre il proprio cuore al sacro ministro. Solo per fede ciò può accadere e solo per fede deve accadere. Solo per fede!

La prima “trasmissione della fede” deve dunque essere, almeno nella coscienza sacerdotale, quella che il ministro riceve dal penitente. Accostarsi al confessionale, qualunque sia la ragione che spinge a farlo è, in ogni caso, già una professione di fede. Ogni penitente, che si accosta al confessionale, professa la propria fede in Dio, in Gesù Cristo, nella Chiesa, nel Sacerdozio e nell’efficacia dei sacramenti.

Dobbiamo essere consapevoli di questa trasmissione della fede, di cui siamo oggetto! Dobbiamo saper vedere con occhio soprannaturale l’accostarsi dei penitenti

al confessionale. Questo è il primo motivo, che spinge il confessore ad accogliere con grandissima delicatezza. Già questa accoglienza pastorale favorisce l'incontro tra la divina misericordia e l'anima bisognosa di perdono.

Consapevoli del contesto oggettivamente di fede, nel quale il sacramento è celebrato, i sacerdoti sanno che, proprio grazie all'incontro personale con i penitenti e all'ascolto, di cui essi sono capaci, la confessione può diventare luogo della "tradizione", della *traditio fidei*, nel quale uno sguardo e un giudizio di fede sono pronunciati, in modo paternamente autorevole – e mai autoritario – sulla vita, sulla verità e sul bene.

Quante occasioni sprecate, in tal senso, quante ingenuie o colpevoli superficialità che talvolta trasformano la *traditio fidei* in colloqui banali! Occasioni mancate, sia di evangelizzazione, sia di trasmissione della fede. Non perdiamo le occasioni!

Se il penitente si accosta al confessore e, con questo solo atto, testimonia la propria fede, quanto più il confessore è moralmente tenuto, davanti a Dio e alla Chiesa, ad essere luminoso testimone della fede per il penitente. Non capiti mai di venire meno a tale imprescindibile vocazione! Non capiti mai – Dio ce ne scampi – di scandalizzare la fede dei piccoli e delle anime, proprio nella celebrazione del sacramento del perdono. Non è un caso se la Chiesa riserva le pene più severe per gli abusi commessi nella celebrazione di questo sacramento! Ma non basta e non è ciò che il Signore vuole da noi, semplicemente evitare il male. Dobbiamo piuttosto compiere il bene. Dobbiamo vivere questo straordinario ministero, che il Signore ci ha affidato, nella nitida consapevolezza che ogni volta che un penitente si rivolge a noi, dicendo: «Padre, mi può confessare?», egli sta rinnovando la propria *professio fidei* e si attende, dal sacerdote, la stessa cosa.

Per tale ragione, il confessionale, proprio per la vicinanza, che esso comporta e l'apertura di cuore e di mente, che in esso può accadere, è luogo di trasmissione della fede. Una fede che, sia il sacerdote, sia il penitente hanno ricevuto dalla Chiesa! Una

fede che, sia il sacerdote, sia il penitente testimoniano alla Chiesa attraverso la celebrazione stessa del sacramento e si testimoniano vicendevolmente, in quella celebrazione della misericordia, che è il nucleo fondamentale dello stesso annuncio di fede.

3. Confessionale come luogo della trasmissione della sana dottrina

Lo stesso dialogo, che si crea tra sacerdote e penitente, nella riconciliazione cristiana, pur salvaguardando la specificità del sacramento e la sovente necessaria brevità dei tempi della celebrazione, può divenire luogo per trasmettere, efficacemente, “pillole di sana dottrina”, farmaci sicuri, capaci di guarire anche le malattie più ostinate.

Il grande confessore e direttore spirituale S. Giovanni d’Avila, ai suoi tempi diceva: «Il confrontare le condizioni che si richiedono per il buon uso del ministero di parroci e confessori con quelle di coloro che attualmente esercitano questo ufficio è causa di grande dolore, perché qualche volta vi è chi le possiede tutte, ma solitamente molti mancano della maggior parte di esse ed altri non ne hanno nessuna». Con tali parole, sorprendentemente attuali, si esprimeva, nel Trattato sul Sacerdozio (n. 41), San Giovanni D’Avila (1499-1569), proclamato, da Benedetto XVI, Dottore della Chiesa.

Nell’intero esercizio del ministero, ma in modo del tutto particolare, nel sacramento della riconciliazione, emerge, con luminosa chiarezza, come, per l’ordinazione sacerdotale, non sia sufficiente che non ci siano impedimenti, ma come, al contrario, sia necessario che vi siano qualità positive, che sostengano validamente la bontà dell’ordinazione. Tra esse, non può mancare quella solidità dottrinale, che nasce dalla reale immedesimazione con il proprio ministero. Tale immedesimazione costituisce l’autentica chiave di volta per interpretare, anche nel nostro tempo, il sacerdozio. La solidità e la chiarezza dottrinale, unitamente ad una buona sintesi – oggi purtroppo difficilmente raggiungibile a causa della progressiva frammentazione

degli studi teologici – costituiscono il presupposto per poter, anche nel breve colloquio sacramentale della confessione, trasmettere quei chiari riferimenti dottrinali, di cui tanto spesso le anime hanno bisogno.

Non si tratta, ovviamente, di confondere la necessaria catechesi comunitaria o la formazione permanente, con le brevi ammonizioni, o spiegazioni che si possono dare nel colloquio sacramentale, né sarebbe logico rispiegare il Catechismo a ciascun fedele, in confessionale.

Sotto tale punto di vista ci sarebbe molto da interrogarsi su come le nostre comunità vivano la formazione catechetica permanente, la progressiva e costante educazione alla fede, fatta anche di assimilazione di quei contenuti dottrinali, che vanno a nutrire l'atto di fede stesso. A tale proposito, afferma il Motu proprio "Porta Fidei": «Esiste, infatti, un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. L'apostolo Paolo, permette di entrare all'interno di questa realtà: "Con il cuore si crede e con la bocca si fa la professione di fede" (*Rm* 10,10). Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo» (*Porta fidei*, n. 10).

Trasmettere "sana dottrina" significa, innanzitutto, evitare scrupolosamente di discostarsi, anche in maniera minima, come confessori, dalla dottrina ufficiale della Chiesa. Non c'è nulla di più disorientante e pernicioso, per le anime, che ricevere, proprio nel sacrario della coscienza, proprio da un ministro di Dio, indicazioni differenti e talvolta perfino diametralmente opposte, a quanto la Chiesa crede, vive e insegna autenticamente. Nessun confessore, autonomamente, è autore della dottrina della Chiesa, né sotto il profilo della fede, né sotto quello morale.

È sempre un atto gravissimo discostarsi dalla sana dottrina nella predicazione e nella catechesi. Lo è, ancora di più, farlo nel segreto del confessionale. Se, nei primi casi, infatti, l'atto è pubblico e può essere corretto, nel secondo, l'atto è privato, vincolato dal sigillo e perciò non sottoponibile a correzione alcuna. Inoltre, la gravità

che assumono affermazioni erranee pronunciate dal sacerdote in confessione, dunque, è davvero enorme.

Nessun sacerdote ha il diritto di disorientare le coscienze. Il confessionale deve essere il primo luogo di trasmissione della sana dottrina! Afferma Gesù nel Vangelo: «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Solo la sana dottrina può davvero guarire, risollevarsi, superando quella menzogna, che sta alla radice del peccato e che, tanto spesso, frena l'esistenza degli uomini.

Anche qui si tratta della identificazione del ministro sacro con Cristo Signore e con il proprio ministero. Come affermato nella seconda edizione del Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri: «Occorre [...] che *il sacerdote* sappia identificarsi, in un certo senso, con questo sacramento e, assumendo l'atteggiamento di Cristo, sappia chinarsi con misericordia, come buon samaritano, sull'umanità ferita, facendo trasparire la novità cristiana della dimensione medicinale della penitenza, che è in vista della guarigione e del perdono» (n. 70).

Per esercitare sempre più adeguatamente questo fondamentale ministero è necessario invocare continuamente lo Spirito Santo perché illumini e sostenga; è necessario pregare, all'inizio di ogni giornata, per i penitenti che incontreremo, e alla chiusura della giornata, per quelli che abbiamo incontrato, affidandoli, sempre e ancora, alla divina misericordia.

È necessario non trascurare mai la propria formazione permanente, soprattutto nella conoscenza e nella fedeltà ai documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, al magistero successivo, che lo ha autenticamente interpretato, e, in particolare, al Catechismo della Chiesa Cattolica e al Codice di Diritto Canonico, vere e proprie sintesi di sana dottrina, che rendono il confessore capace di guidare, con paterna amorevolezza e soprannaturale autorevolezza, le coscienze che a lui si aprono.

La responsabilità dell'autoformazione, nel contesto della celebrazione del sacramento della riconciliazione, è ancora più ampia che in altri contesti. Anche per

questa ragione, sarebbe consigliabile leggere, assimilare ed usare il “Sussidio per confessori e direttori spirituali” (Congregazione per il Clero, 2011, LEV), per sostenere tale responsabilità, per la formazione permanente e, nel contempo, favorire una sempre meno frammentaria e disorientante modalità di celebrazione di questo sacramento, sia in ordine agli aspetti dottrinali, sia per incrementare il copioso frutto pastorale, che sempre scaturisce, come imprevedibile dono di grazia, dall’esperienza gioiosa della misericordia.

Il tesoro delle Indulgenze

Ed ora, nel contesto del Giubileo della Misericordia inaugurato dal Santo Padre con l’apertura della Porta Santa della Basilica Vaticana di S. Pietro mi pare doveroso fare un cenno al dovere di ogni pastore di educare il popolo ad accogliere gioiosamente il tesoro della Indulgenze. Se riflettiamo sui requisiti necessari per celebrare ed accogliere il dono dell’Indulgenza, non possiamo non riconoscere che essa porta con sé un profondissimo valore pedagogico e pastorale. Per attingere a tale tesoro sappiamo infatti che sono necessari il Sacramento della Penitenza, la Comunione Eucaristica e la preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

Il sacramento della Riconciliazione, presupposto imprescindibile per poter accogliere il dono dell’Indulgenza, vissuto con cuore affettivamente distaccato da qualsiasi peccato, porta ad avvicinarsi a Dio e a permettere che Dio si avvicini a noi.

Nel sacramento della Riconciliazione, l’uomo ferito dal peccato e dalla colpa, lascia che Cristo, Buon Samaritano, si chini su di lui, versando olio e vino sulle sue ferite, consegnandolo alla fedele locanda della Chiesa e sapendo che l’intero prezzo di tale Redenzione è saldato dalla Croce di Cristo Signore.

Una autentica catechesi sul tesoro delle Indulgenze, non può che illuminare la grazia straordinaria della Riconciliazione, gratuitamente offerta da Cristo, mai

meritata, né meritabile dagli uomini eppure, quando accolta dalla loro libertà, capace di far fiorire, nella creatura, un merito.

La comunione sacramentale evidenzia la dimensione ecclesiale dell'Indulgenza. La santa comunione necessaria per ottenere la Indulgenza ci richiama alla comunione con tutto il Corpo ecclesiale (Chiesa del Paradiso, Chiesa del Purgatorio, Chiesa pellegrinante ancora nella storia).

Infine **la preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice** ricorda pastoralmente come la comunione non sia genericamente spirituale ma domandi concretezza con “la nostra Santa Madre Chiesa gerarchica”, come sovente dice Papa Francesco. La preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice ricorda a ciascuno che il primo compito di Pietro è quello di pregare per la Chiesa intera e, pertanto, coloro che domandano alla Chiesa il dono dell'Indulgenza sono chiamati ad unire la loro preghiera a quella di Pietro, rendendola così universale.

Fra l'altro, mettersi nelle condizioni per acquistare l'Indulgenza, essendo essa applicabile come suffragio per i fedeli defunti, costituisce uno dei più squisiti atti di carità verso il nostro prossimo e rinsalda i vincoli di affetto, di comunione, con quanti fra noi hanno terminato il pellegrinaggio in terra.

Da quanto detto appare evidente che dobbiamo fare di tutto perché il tesoro dell'Indulgenza venga tenuto vivo nella coscienza dei fedeli e siamo proprio noi pastori che dobbiamo farlo. Lasciare in ombra questa dottrina e questa pratica significherebbe trascurare la dimensione soprannaturale della Chiesa e della stessa Riconciliazione, la quale, lungi dall'essere una autoassoluzione psicologica del mero senso di colpa, è reale incontro con il Volto misericordioso di Dio, il quale, seppur sfigurato, continua ad amare l'uomo di tutto l'Amore divino e di tutto l'Amore umano di cui il suo Sacratissimo Cuore è capace. È proprio il Cuore di Cristo lo scrigno che racchiude l'infinito tesoro delle Indulgenze. Da esso, trafitto dalla lancia,

come il fedele centurione, ogni uomo è lavato, riconoscendo, ancora e sempre, che *“veramente questo uomo era Figlio di Dio”* (Mc 15,39).

La Beata Vergine Maria, Madre di Colui che è “la” Misericordia, è fedele custode di questo tesoro di famiglia della Chiesa. Lei, apra le menti e i cuori di pastori e fedeli, per comprendere, accogliere, vivere e proporre l’esperienza soprannaturale delle Indulgenze e, attraverso di esse, il più autentico sentire “con” la Chiesa, sentire “la” Chiesa!